

SPECIALE CONVEGNO – PAOLO BIZZETI

I rifugiati cristiani in Turchia che nessuno vuole vedere

Pubblichiamo l'intervento di p. Paolo Bizzeti S.I., vescovo dell'Anatolia (Turchia) intervenuto al Convegno Cvx-Lms di Torino, proponendo ai presenti una riflessione e una forte testimonianza partendo dal passo di Isaia: «Il volto davanti al quale ciascuno nasconde la faccia» (53,3).

1

Buonasera a tutti.

Grazie agli organizzatori per questo invito che ho accolto con molto piacere perché le Cvx sono un ambito che mi è familiare, in cui credo e vedo le Cvx come uno strumento valido anche oggi per l'avanzata del Regno di Dio. Le Cvx sono una associazione internazionale di fedeli laici, di diritto pontificio: penso che dovremmo avere in mente ognuna di queste parole, ogni volta che pensiamo alle Cvx, perché non siamo solo un gruppo di persone, né una realtà che semplicemente fa capo alla Compagnia di Gesù: è una realtà ecclesiale, riconosciuta, una realtà cattolica, con dimensione universale, nella linea e nello spirito del padre Ignazio.

Quindi per me è un onore parlare a voi, anche nelle nuove vesti di vescovo dell'Anatolia.

Per me è anche l'occasione di rincontrare tanti di voi conosciuti in questi anni e con diversi di voi abbiamo pellegrinato nella Terra santa e nella Terra santa della Chiesa, cioè la Turchia, come giustamente la chiamava il mio predecessore, mons. Padovese, di cui sono indegno successore.

Ho una trentina di minuti a disposizione e quindi ho pensato ad un intervento in tono meditativo più che a conferenza.

Il titolo dell'intervento è: «Il volto davanti al quale ciascuno nasconde la faccia»; queste parole fanno parte del Cantico del Servo del Signore che va da Isaia 52,13 a 53,12, forse il testo principale di riferimento per la comunità dei discepoli di Gesù. Testo che li ha illuminati sulla vicenda di Gesù durante la sua vita, ma soprattutto dopo la sua resurrezione.

Infatti, se il desiderio e il grido che risuona in diversi salmi — il tuo volto Signore io cerco, mostrami il tuo volto, etc. — certamente è stato scioccante anche per i discepoli, ad un certo momento, trovarsi di fronte al volto insanguinato, tumefatto di un messia fallito, perdente.

Come sappiamo, lo shock che hanno provato i discepoli è stato così grande che non ce l'hanno fatta a seguire questo volto, ad andare a vederlo fino in fondo.

Ma questa esperienza è stata poi riletta alla luce della Parola di Dio ed hanno trovato in questo cantico del Servo del Signore, in filigrana, la vicenda di Gesù. Ed è per questo che è uno dei testi dell'Antico Testamento più citati nel Nuovo Testamento.

È anche significativo che questo testo, nella tradizione ebraica post cristiana, sia stato un testo piuttosto lasciato da parte: era appunto imbarazzante, per la comunità dei fedeli di Israele, confrontarsi con questo testo così usato e amato dai cristiani, anche se era un testo nato dalla loro esperienza spirituale.

Perché ho scelto questo versetto? Perché appunto una delle esperienze che sto facendo come vescovo dell'Anatolia, un esteso territorio dove ci sono poche migliaia di cristiani autoctoni, è l'incontro con molte migliaia di cristiani rifugiati: iracheni e siriani.

Io ho questo privilegio, questo dono di Dio, di potere incontrare queste persone, migliaia di famiglie cristiane, nella zona della Cappadocia, nella zona del Mar Nero e al sud, dove io abito. Da questi incontri è nata la mia riflessione.

Come sapete fino a tre anni fa' abitavo in Italia, ma da oltre 40 anni seguivo appassionatamente le vicende del Medio Oriente, sia per il mio interesse al mondo biblico sia per gli avvenimenti di questa parte di mondo così altro dal nostro, ma anche così vicino e affascinante.

Io credevo di conoscere abbastanza bene fatti e misfatti, dolori e risorse di questi popoli. Ma come sempre per quanto fossi pieno di dati statistici, di analisi e anche di incontri con persone di quel mondo, in questi ultimi anni mi sono reso conto che poco sapevo di ciò che è veramente importante. Quando ho scoperto ciò che è importante? L'importante ho cominciato a percepirlo negli occhi dei bambini durante il mio primo viaggio di visita alle comunità cristiane dei rifugiati, nelle varie città turche dove essi si trovano a vivere o meglio a cercare di sopravvivere.

Bambini con occhi spaesati, occhi di chi si domanda: ma in che mondo sono capitato? Occhi troppo pieni di esperienza di vita per quella età. Occhi tristi, sebbene ancora capaci di aprirsi alla luce, se per un poco possono finalmente gustare qualcosa di buono e di bello. Bambini a cui viene rubata l'infanzia, il desiderio di conoscenza, la voglia di giocare, l'affetto, il sentirsi voluti, accolti, apprezzati.

Per grazia di Dio accanto a questi bambini ci sono dei genitori che non esito a definire degli eroi. Eroi nel vero senso del termine perché questi genitori devono inventarsi prospettive che quasi sempre verranno subito smentite.

È proprio questo il dramma che ho colto allora nel volto dei genitori: noi diciamo delle cose ai nostri figli che poi non si avverano e quindi perdiamo di credibilità nei loro occhi. Perché loro dicevano ai bambini: questo tempo in terra turca durerà pochi mesi poi finalmente troveremo un luogo, una situazione dove saremo accolti.

E invece, sono lì da uno tre, quattro, cinque, sei, sette anni!

Ora tutti noi sappiamo quanto è importante per la crescita di un bambino sperimentare che gli adulti dicono la verità, che mantengono le promesse. I bambini sono seri, non sono come noi adulti che spesso siamo dei giocolieri con le parole.

Ma come fare a tener viva la speranza in questi bambini quando giorno dopo giorno, anno dopo anno, la speranza di arrivare in un paese amico libero, rispettoso della loro fede, si dilegua?

I primi mesi di vita da rifugiati, per i bambini, poteva anche essere piacevole: non si andava a scuola e c'era tanto tempo per giocare. Ma poi è sopravvenuta l'angoscia. Quella sottile angoscia che porta i bambini rifugiati a non volersi alzare dal letto la mattina. Perché alzarsi infatti se niente e nessuno ci aspetta?

E così si è innescato una specie di circolo vizioso, una specie di braccio di ferro: Perché dovrei ubbidire a te mamma, a te papà, se poi sei incapace di offrirmi uno scopo per vivere? Se mi prometti cose che non si avverano? Se mi chiedi di fare sacrifici quando ancora le mie notti sono popolate da incubi?

Incubi per gli orrori della guerra, della fame, dell'aver visto stuprata una sorella, una madre, una zia, o quando si è visto incendiata la propria casa. Molti dei bambini rifugiati soffrono di questi incubi notturni!

Non mi vergogno di dire, che guardando gli occhi di quei bambini, ho provato dei sentimenti di rabbia verso quei politici ben pensanti, benestanti, ignoranti, che speculano sulle paure della gente dicendo: buttiamoli al mare, chiudiamo le frontiere.

Mi auguro sinceramente che a queste persone avvenga quanto dice Maria nel Magnificat: che i ricchi diventino poveri, che i potenti siano costretti a mendicare, magari un permesso di soggiorno.

Solo così potranno guarire della malattia che li affligge e tornare ad essere figli di un Dio compassionevole, quello che ci racconta la Bibbia.

Mi sono reso conto che non sapevo niente di importante quando ho incontrato quei gruppi di rifugiati adolescenti e giovani, ragazzi e ragazze, sprizzanti ormoni da tutti i pori, belli, figli del loro tempo, tante volte più vivi dei nostri giovani adolescenti «divanati». Vedo i volti di questi giovani, pieni di una sana rabbia, che invariabilmente mi chiedono: «Perché non possiamo terminare le nostre scuole? Perché qui non possiamo lavorare? Perché siamo costretti all'ozio? Perché l'Occidente ha paura di noi, di noi che abbiamo lasciato tutto a causa della fedeltà a Cristo?»

Infatti, guardate, anche nelle vicende terribili della Siria e dell'Iraq c'è sempre una qualche via di uscita per chi è capace di fare dei compromessi. Chi rinnega la propria fede può mantenere la vita e i

beni. Basterebbe continuare ad essere cristiano nel proprio cuore e rinunciare a dirlo ancora pubblicamente.

Invece hanno detto: no, noi non rinneghiamo la fede dei Padri. E questi giovani dicono: «Come mai tanti cristiani delle chiese dell'Occidente non ci vogliono? Non siamo fratelli nella fede?».

Sono giovani in crisi di fede, arrabbiati anche con il Padreterno perché si scontrano con prove che mettono a dura prova la loro fede. Come dar loro torto? Come giudicare dei giovani che si trovano stroncata la vita, costretti dalle cancellerie di mezzo mondo ad aggirarsi come leoni affamati in gabbia.

L'impatto che hanno con il mondo fuori dei loro paesi, fuori dalla Turchia, è il mondo dei funzionari delle varie organizzazioni internazionali che si occupano di loro.

Persone che guadagnano in un mese più di quanto i loro genitori raggranellano in un anno di lavoro in nero in Turchia. Le persone, anche dell'occidente cristiano, che si trovano spesso di fronte fanno parte di multinazionali o di aziende che vengono a produrre in Turchia, perché è un paese dai salari bassissimi. E non bastando questo, utilizzano volentieri la mano d'opera in nero dei rifugiati.

Che rispetto potranno avere delle nostre nazioni cosiddette civili e progredite che hanno venduto e vendono armi a coloro che li hanno espropriati di tutto?

Mi sono reso conto che non sapevo niente di importante sulla situazione dei profughi quando ho incontrato i rifugiati adulti, soprattutto i vecchi e i malati.

Alcuni mi hanno confidato che forse hanno sbagliato a cercare di salvare la loro vita e quella dei loro cari. Mi hanno detto: era meglio morire là, perché era meno duro morire là che vedere l'indifferenza, l'emarginazione burocratica, lo sfruttamento di chi si approfitta della nostra situazione di debolezza e bisogno. Vedere le porte di chi si vanta di praticare i diritti fondamentali dell'uomo, ma che poi paga profumatamente chi li rinchiede nei ghetti.

Ho compreso che non avevo capito molto del cristianesimo quando ho visto, nonostante tutto questo, che questa gente non rinnega la croce di Cristo.

Nelle loro case per Natale preparano il presepe, per la Pasqua preparano, secondo la tradizione delle chiese orientali, l'equivalente del presepe ma con la tomba vuota, le figure dei soldati, dei discepoli, etc.

Ma sono persone disilluse, riguardo ai paesi in cui loro confidavano e che ammiravano, al punto che alcuni di loro rimpiangono i loro dittatori di un tempo. Siamo all'assurdo ma così succede.

Lapidaria l'affermazione di uno di loro, un iracheno, che mi è rimasta proprio scolpita nella memoria: «Da noi prima c'era un ladro, adesso ce ne sono centinaia, da tanti paesi del mondo». Anche la ricostruzione e la sicurezza sono infatti un grande business.

Mi sono perciò reso conto di un'ovvia verità antropologica ed evangelica, cioè che solo nel reale incontro con l'altro, nell'ascolto della sua storia, nel provare a trovare concrete vie d'uscita per la sua situazione disperata, sbattendo contro muri invalicabili, che si può arrivare a percepire una qualche verità di cosa significa un esodo dal faraone di turno.

Per questo non rinuncio a parlare quando vengo qua, in Italia. Ho concepito fin dall'inizio il mio episcopato come un costruire ponti, mettere in contatto e far conoscere qua quello che avviene là. Però sono sempre più consapevole della verità di quanto dice Gesù: «Venite e vedete». Altrimenti, non ci si rende molto conto di quale è la realtà effettiva.

Ho portato già diversi gruppi in pellegrinaggio in alcuni luoghi biblici della Turchia, ma soprattutto ad incontrare la gente delle comunità locali e, quando è possibile e come è possibile, alcuni di questi rifugiati, perché è difficile anche poterli incontrare. Non sto qui a spiegare per ovvi motivi, ma è così. Questo volto dunque, il volto davanti al quale ciascuno nasconde la faccia, non vogliamo vederlo. Nessuno lo vuole vedere.

Non li vogliono vedere i pastori delle loro chiese di origine, da cui provengono, perché ovviamente preferiscono andare in Canada, negli Stati Uniti, in Australia: non vengono in Turchia perché la situazione è dura, perché non ci sono soldi.

Non li vogliono vedere quelli della nazione che li ospita se non quando fa comodo per il lavoro in nero.

Non gli vogliono vedere ormai quelli degli uffici delle Nazioni Unite perché non sanno più che fare, non ci sono più paesi disposti ad accoglierli. Non gli vogliamo vedere noi.

L'Europa ha finanziato parte dei 700 km di muro che sono stati costruiti per isolare la Turchia dalla Siria. Il muro in Palestina tutti lo conoscono. Il muro eventuale tra Stati Uniti e Messico è sulle pagine di tutti i giornali. Ma chi conosce questo muro che è stato costruito negli ultimi tre anni?

C'è stato solo un servizio sull'Espresso di alcune settimane fa, in collaborazione con una ricerca olandese molto accurata, molto precisa. Descrive questi 700 km di muro monitorati con sofisticati meccanismi di rilievo delle presenze umane fino a 2000 m di distanza. Finanziato anche dall'Europa. Non vogliamo vedere il Volto, la realtà, cosa sta succedendo.

Recentemente mi è capitato di incontrare un siriano che mi ha detto: voi eravate tutti entusiasti della resistenza a Kobane contro l'Isis, perché adesso lasciate che la gente venga massacrata senza dire una parola?

Volti di persona che fino all'altro ieri abbiamo considerati come nostri alleati e che adesso non vogliamo nemmeno vedere. Silenzio, tutto tace.

Il volto davanti al quale ciascuno nasconde la faccia, il volto del povero Cristo è questo. Uno di fronte a cui ci si copre la faccia perché è un volto imbarazzante. È un volto dolorante.

Del resto noi ci siamo abituati da anni, nella nostra civiltà, a coprirci la faccia: non vediamo più la gente che muore, non vogliamo vedere le tragedie delle persone che soffrono. Abbiamo messo a punto molti meccanismi per proteggerci, per proteggere anche i nostri figli, i nostri bambini, dalle realtà brutte e dolorose.

Invece, il volto del Cristo, ti piaccia o non ti piaccia, ti verrà sempre ripresentato. Il vero volto del Cristo, il volto sofferente, insanguinato, fallito, abbandonato, che nessuno vuole. «Via! Via! Crocifiggilo!». Oggi come ieri è questo che si urla.